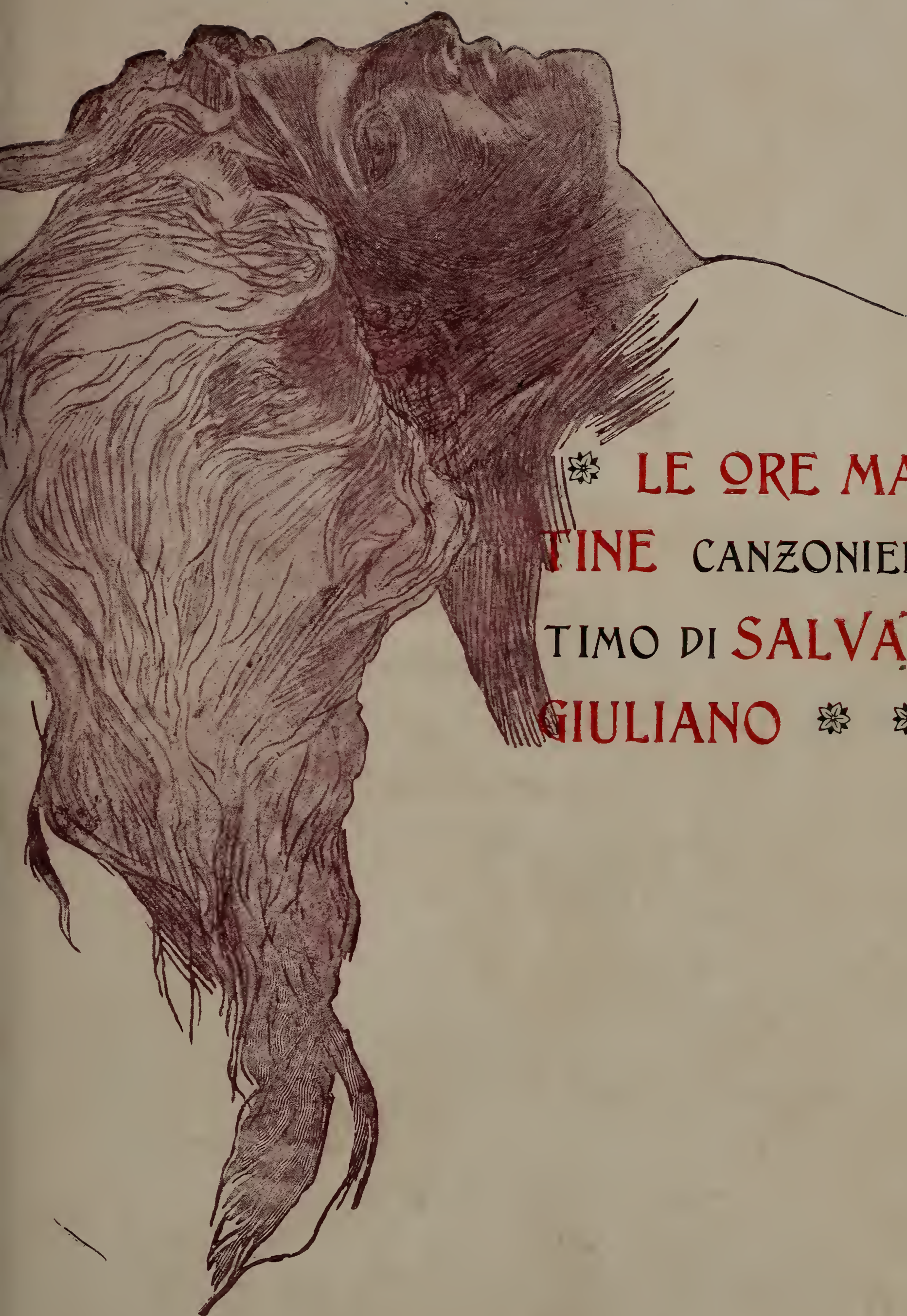


PQ/4817/A85/07



LE ORE MATTUTINE CANZONIERE INTIMO DI SALVATORE GIULIANO

ROMA - LA VITA LETTERARIA - MCMVII

SALVATORE GIULIANO



LE ORE MATTUTINE

Canzoniere intimo



ROMA
La Vita Letteraria
1907

PQ
4817
A85
07



STAB. TIP. TORREDINONA V. GAETANA 7-B 7-C

LE ORE MATTUTINE

Canzoniere intimo



Alla mia lettrice.

O soave, o cortese lettrice! Prima di andare avanti, per sorridere di piacere o di pietà, voglia ascoltare due parole alla buona, come quelle che si dicono gli amici. Tanto, ella, in queste pagine, pur non trovando quell'Arte benedetta che i critici si affannano a cercare col fiuto, da bracchi sagaci, avrà di fronte a sè, libera, lieta, orgogliosa, tutta l'anima mia: E l'amicizia è presto fatta tra persone che si conoscano davvero!

Io dunque mi rivolgo a Lei, soltanto a Lei. Le donne, non preoccupate come sono dalle gravi cure della vita, cucendo un grembiulino o preparando un pranzetto, hanno il tempo di smarrirsi nel sogno a occhi aperti.

E appunto per questo intendono ciò che di poetico alita intorno alla vita umana, le donne, che ne sono la più bella poesia. Esseri volubili (è vero),

come la sabbia delle sponde; non perfidi come il mare, del quale hanno soltanto la bellezza affascinante e l'affascinante mistero. Il male, lo fanno inconsapevolmente, involontariamente, e ne risentono per le prime le tristi conseguenze, come le piccole api dorate che dalla loro offesa traggono la morte.

O cara lettrice, o mia gentile amica, anch'io, giovane sognatore innamorato, ho sofferto le punture delle piccole api dorate; ma anche il miele ha deliziato le mie labbra. I godimenti valgono le pene? Non lo so. Pure, nella primavera, le piogge duran poco e riescono gradite alla memoria.

Ora, i miei canti sgorgarono dalla intensità della gioia e del dolore, in mesi fortunosi per la mia povera esistenza. Se troppi fantasmi di donna vi aleggiano, non mi si accusi di bugiarderia. Molte volte ho creduto di amare e il disinganno mi è stato più atroce che il saper morto il cuore. Io ho vagato come atomo pel mondo della mestizia, fino a trovare l'atomo compagno, l'anima gemella. Io ho vagato come fiume per le scabre rupi, fino al mare tranquillo.

I miei canti forse non son belli: Ma, quando

li ho scritti per ottenere una lagrima da un occhio nero, un bacio da una bocca rosea; quando li ho pubblicati per effondere intorno quella gioia e quel dolore irresistibili, non ho curato il disprezzo ingiusto dei maligni, né la severità, giustissima, dei critici. Egregie persone, questi, che, però, ragionano e sillogizzano troppo, quando invece dovrebbero dimenticare il loro mestiere, buttar via la retorica, e sentire i battiti del cuore, sentire i moti del sangue, sentire i tumulti dell'anima!

Ecco perché ritengo unico e vero giudice la mia buona lettrice. Ella ha sulla terra una missione altamente benefica: quella di spianare una fronte corrugata con una dolce parola, quella di segnare il destino di una fronte innocente con un purissimo bacio.

Sposa e madre, ella è un fiore nel verno, un lembo d'azzurro nell'aria nuvolata: Nel suo cuore è il cuore del poeta.

O cortese lettrice, o soave lettrice!

Catania, 16 luglio MCMVI

S. G.

I.

PRELUDIO SDEGNOSO.

Critico pedantello, oh, non udire!
Le mie parole suonano bestemmia
per quelle orecchie fini e delicate
come le tue.

Tu avvezzo a i lagni d'ideal poeta
che pianga i suoi dolori in terza rima
e nel sonetto leggiadretto avvivi
Nice e Licori;

tu avvezzo a gli acrobatici volteggi
de i saltimbanchi innumeri de l'Arte
che bofonchiando vanno i dotti versi
greci e latini;

non soffrirai con santa pace il mio
carme semplice e mite a cui donava
forza la vita in tutte le sue pene
e le delizie.

Che ci vuoi fare? E lo stess'odio unisce,
la sozza poesia del letamaio
e quella stretta in abito di gala,
entro il mio core.

Io mi ribello a i canoni, a le leggi
che dàn misura al battito del core
fremente, questa eccelsa opra divina
che non ha dio;

e volgo a i mille cavadenti emeriti,
che celebrando adúlteri e peccati
titillano le fibre a Lesbie e nove,
il mio disprezzo;

e fiero insorgo contro chi vendette
lo scarso ingegno al comprator regale,
o sottomise l'anima all'idea
de i traditori...

II.

LA DIPARTITA

Un cenno di mani tremanti,
un lungo agitar di pezzuole :
il bianco saluto di amanti
che non si rivolgan parole
o, in mezzo al crescente gridìo,
balbettino : Addio !..

Un pianto a fatica frenato
nel cavo de l'occhio azzurrino,
che memori un dì non tornato
o solo un fugace mattino :
un'ora di sogni e d'oblio...
Che pena l'addio !

Pur, dolce ê col giorno che manca
estinguere il male e gli affanni,
troncare una vita, già stanca
nel fiore più bello de gli anni:
e gli uomini, han forte il desìo
de l'ultimo addio!

Morire. Dormire in eterno,
ma senza sognare; lontano
da l'orride nebbie del verno,
dal putrido fango mondano,
dal misero uman lamentìo...
La pace: un addio!

III.

MEA CULPA

O madre, o madre, l'anima dolente,
la povera e dolente anima mia,
si avvoltolò nel fango ignobilmente.

Io era cieco, e, brancolando in via,
cercava un bene incognito : l'Amore,
che illumina, dà forza e quasi indìa.

Io cercava, cercava, e spesso il cuore
palpitò forte per un bel sorriso,
un dolce motto, un vivido rossore...

Oh vanità dei sogni! In nessun viso
potei trovar la fronte senza inganni,
la bocca senza frodi: In nessun viso!

E vegetai, non vissi, il più degli anni
che a liete imprese mi chiamavan lieti:
La giovinezza mia fu tutta affanni.

Ed ecco un giorno, i sensi (irrequieti
pe 'l lungo ardore insoddisfatto mai)
sfogaron tutti i lor desii segreti:

Selvaggiamente ignobilmente amai.

E mi credei felice, ebro di un acre
veleno, che turbava il mio cervello
e torturava le mie spalle macre.

La mia ragion periva entro un anello
di molte pietre splendide ingemmato.
Le pietre, false! Il cerchio era d'orpello.

Ora l'incanto é rotto: Io son tornato
a la ricerca inutile, angosciosa,
d'un ben che non conosco: *essere amato.*

Così, somiglia una morente rosa
la giovinezza mia pallida e stanca,
e ne la tomba l'anima avrà posa.

La tomba coprirà una pietra bianca
col nome solo. O madre, o madre buona,
e meriti ed onor, tutto gli manca!

O madre, o madre, al figliuol tuo perdona,
ché, se molto ha peccato illuso e cieco,
lo cinge di dolori una corona,

e dietro a lui sogghigna un mostro bieco...

IV.

NENIA DI NATALE.

O bimbo, dormi e non ti risvegliare:
Strepita il vento per la notte oscura,
strepita il folle vento aquilonare
come il singhiozzo d'una creatura.
O bimbo, dormi e non ti risvegliare.

La notte é d'ombre spaventose piena,
ed io che veglio accanto a la tua culla
son tutta invasa da un'atroce pena:
col mio pensiere un dubbio si trastulla.
La notte é d'ombre spaventose piena.

Su'l marciapiedi al canto de la via
oggi ho veduto un essere vivente
piangere a lungo sconsolatamente;
oggi ho veduto un uomo in agonia
su'l marciapiedi al canto de la via.

Di cenci sbrandellati era vestito:
spento fra le sue labra era il sorriso;
la tramontana gli gelava il viso
e gli frugava il corpo ischeletrito.
Di cenci sbrandellati era vestito.

Forse a quest'ora giace inanimato
sotto l'imperversar de la bufera
e la neve il suo capo ha incoronato
d'una ghirlanda semplice e leggera.
Forse a quest'ora giace inanimato.

E va l'anima sua lontan lontano,
pe 'l regno luminoso de la Pace,
a cui si volge il desiderio umano,
indarno sì, ma fervido e tenace.
E va l'anima sua lontan lontano...

Forse la madre, vecchia e malaticcia,
con ansia, trasalendo, i passi spia
che s'odono in cadenza ne la via;
e un orrendo timor la raccapriccia.
Povera madre vecchia e malaticcia!

Povera madre sventurata! Io sola
il duolo intendo che avrà lei domani,
già che saranno crudelmente vani
i forti lagni de la sua parola.
Il suo dolore lo comprendo io sola.

O bimbo, dormi e non ti risvegliare:
Strepita il vento per la notte oscura,
strepita il folle vento aquilonare
come il singhiozzo d'una creatura.
O bimbo, dormi e non ti risvegliare.

V.

VETERIS VESTIGIA FLAMMAE...

Io non l'aveva ancor dimenticato,
e inutilmente estati e primavere
erano scorse pe'l mio cor malato:

inutilmente balsami di sere
azzurre e fiamme di meriggi ardenti
m'avevano recato altro piacere...

Io bevvi e bevvi, in tazze ove ridenti
volti asserivan magica freschezza,
sfibrando più le forze mie languenti;

e avrei minor disgusto ed amarezza
da un sorso di salata acqua marina,
che non mi diede la venal bellezza.

Io bevvi in una conca alabastrina
ascosa in mezzo a vigile fogliame
un'acqua pura come la pruina;

e pur non dissetò le vaghe brame
del mio povero cor tanto malato.
Ché m'avvinceva un perfido legame:

Io non l'aveva ancor dimenticato!

E la rividi. Perché mai, Signore?
Ell'era sempre bella e sorridente:
raggiava intorno il suo vivo splendore.

Un attimo. Ma prese novamente
su me completo impero il grande occhione.
Disse: " Mi servirai perennemente „.

Eccomi schiavo, e da la mia ragione
or mai costretto a vivere lontano;
ma chi di sé con libertà dispone?

E ribellarsi, ribellarsi é vano
contro al volere d'un malvagio dio,
cui dolce suona ogni lamento umano.

Né mai la pace incontrerò su'l mio
cammino irto di sassi e di roveti,
che soltanto a la meta offre l'oblio.

O miei segreti affanni, o miei segreti
dolori oltrepassanti ogni dolore!
O ricordanza de' miei giorni cheti!

Io la rividi: Perché mai, Signore?

VI.

BRINDISI.

Amico, bevi. Ne lo scintillante
bicchiere é il dolce oblìo, la dolce pace.
L'ebro, mal fermo su l'infide piante,
ecco, si giace,

ed il pensiero più non gli affatica
la ricordanza de le sue sciagure:
Volgono a lui una parola amica
liete figure,

e come lenta melodia se n' viene
ella e rischiara l'incomposto volto
con la promessa del futuro bene,
del fior mai colto.

Il roseo fiore, che non é pur nato
e che in eterno l'uomo bramerà,
oh come a l'ebro dal gravoso fiato
par verità!

Ei s'addormenta e nel suo capo stanco
non fan tumulto orribili fantasimi;
pare che il sonno stenda un velo bianco
su i folli spasimi.

O sonno senza sogni, o tenebria,
presto, vanisci per il dolorante,
di te soltanto ne la sua follia
fervido amante.

Ed egli torna a gemere, a plorare,
fin che non beva, e la gioconda ebrezza
non voglia il petto e l'anima infiammare
con allegrezza.

Così del duolo giungerà la fine:
Ei sotto terra avrà la sua dimora
e più per lui non vi saranno spine
di rovi, allora!

Amico, bevi. Il desiato oblio,
la dolce pace in van cercata altrove,
é nel bicchiere che, pietoso iddio,
nettare piove.

VII.

IL DOLORE DELL'AMATA.

Io t'amo ancóra: Su la grigia arena
il passo umano é presto cancellato,
ma su la pietra da l'azzurra vena
eterne stan le voci del passato.

Né il core inceso avvolse mai falena
dandogli pace con l'oblio cercato:
L'oblio di te, malefica Sirena
che non concedi il bene addimostrato.

E pur hai tu bisogno del sorriso
consolatore, ché la ria fortuna
ti fa bagnar di lacrime il bel viso.

Ed io ne la tetraggine de l'ora
a te rivolgo il mio pensier con una
parola di speranza. Io t'amo ancóra.

VIII.

A UN'IGNOTA CONSOLATRICE

Voi conoscete i carmi dolorosi
de la mia prima età,
quando vaniva a gli occhi pensierosi
l'unico Sogno: la felicità.

Ma non sapete il cupo abbattimento
de l'anima oltraggiata,
la sua lenta agonia d'ogni momento
sotto un'allegra maschera larvata.

Ma non sapete che maligno iddio
mi bruci e vene e cor,
con la memoria d'un lontano addio
con la memoria d'un antico error.

È vana la parola del conforto,
o cara amica ignota;
per ciò che il sogno eternamente é morto
ed é un'anfora il cor... per sempre vuota.

IX.

AMORE ?

Amore ? Oh crudele menzogna
d'un rorido labro che incanta !
Illuso, il poeta che sogna ;
illuso, il poeta lo canta.

Come acqua di fresca fontana
che allegra zampilli dal suolo,
ristoro é dell'anima umana,
ma un attimo, un attimo solo.

D'inganni é tessuta la vita ;
la terra non dà che dolori :
di rose la credi fiorita,
poi... senti le spine de i fiori.

Il prima? Una trepida attesa
d'incognite ebrezze, di nuove
conquiste nell'anima accesa
speranze magnifiche piove.

Poi... viene un maligno serpente
a morderti il piede tra l'erba:
il dubbio t'invade la mente,
ti abbatte con ira superba.

Conosci una donna fedele?
Oh, tu non vedrai la Fenice;
tu pur devi suggere il fiele
da un ròrido labro, o felice!

X

VISIONE NOTTURNA

Sognai d'un nero campo lo squallore
in una tetra notte di gennaio;
il soffio minaccioso del rovaio
ed una stretta di spavento al core.

De i vivi lampi al rapido bagliore,
potei scorgere un monaco nel saio
pregar devotamente il suo Signore,
che gli uomini scampasse d'ogni guaio.

La sua figura pallida e scarnita
pareva assorta in rapimenti arcani,
parea vivesse una più bella vita:

Le guance immote, le pupille accese,
chiuse al petto egli avea le scarne mani...
Ed in quell'atto un fulmine lo prese.

XI.

MUSICA IN SALOTTO

Seduta al pianoforte, ella sonava
una leggiadra melodia d'amore:
Eran carezze d'una mano lieve
su un collo d'alabastro ; erano baci
dati a una fronte pura, immacolata,
come in estasi arcane. Ella sonava
e tremavan le sue dita di fata.

Quel tòcco incerto trasalir facea
tutta la personcina esile e bella :
Già che i susurri de le note a lei
parlavano, pregando e supplicando,
come non mai d'un uomo la parola.
Ella si domandava : « È la *sua* voce ? ».

E de l'essere il folle turbamento
crescea crescea.... Dimentica del mondo,
or navigava il mar de i sogni azzurri.
Ecco ei la amava, timido, in silenzio;
in silenzio soffriva egli per lei.

Macchinalmente andavano le dita
su per gli eburnei tasti. Ella sonava;
e nel salotto tiepido e giocondo
un'anima dolente era rapita,
da la leggiadra melodia d'amore,
nel mar de i sogni azzurri: « Oh chi le parla
— si domandava il bruno innamorato —
oh chi le parla di soavi ebrezze? »

Ei non sapeva! E spasimando offriva
al dio crudele in olocausto il cuore.

XII.

IL SOGNO DE LA VITA

Chi mi disse la parola sublime?
Io l'udii ne la notte
in un sogno tinto di rosa,
da una bocca invisibile.
Oh, come fu dolce al mio core!
Parve il blandulo murmure
di uno sciame di pecchie
intente a suggere il miele
da le corolle odorose.
Parve il bacio che il mare,
fervido amante ceruleo
da a la rena sitibonda
ne i meriggi d'estate.
E fluttuò ne la mia mente
come ne l'acqua le chiome
de le belle oceanine,

allor che spioventi cadono
sovra gli omeri d'alabastro
e su i carnosi fiori del seno
da un umore vitale inturgiditi.
Beato sorrisi a lo spirito buono
e vissi i primi istanti
de la vita perfetta.
Ma i primi raggi del sole
irruppero ne la mia camera
e mi destarono.
Avevan sembianza di scheletri
lumati da ghigni satanici.

XIII.

NEL MIO VERZIERE...

Nel mio verziere effuso di tristezza
si sfogliano le rose ad una ad una,
e lieve e malinconica si aduna
ne l' ultimo languore una dolcezza.

Ella mi dice: « Non sperare ebrezza
che solo a te conceda la fortuna.
La verità malvagiamente abbruna
la vita al sognatore, o glie la spezza ».

Pur io perseguo ne la notte fonda
un fulgido fantasma, ed ei sparisce
se gli son presso pe 'l mio correr vano.

Intanto, nel verzier che mi circonda,
che d' una morta fioritura olisce,
si sfogliano le rose, ahi, nate invano...

XIV.

OMBRA D' OLIVO

O decrepito olivo, o gigantesco
albero che mi doni ombra cortese,
anzi mi volgi invito a braccia tese
per un riposo chetamente fresco;

o decrepito olivo, un mio fratesco
pensiero assale queste fibre accese:
vivere lunge dal mio vil paese,
da gli uomini che guardano in cagnesco.

Vivere qui, ne la stagione afosa
e ne l' inverno apportator di neve,
quando cadon le foglie e quando sorge

a nova fioritura. E senza posa
sciogliere canti a questa vita breve
che tanta gioia al solitario porge.

XV.

LEGGENDA CATANESE

Forza di remi e vigoria di braccia
condussero la barca a l'erma spiaggia.
Splendeva, argentea lampada, la luna;
il pescator cantava una canzone:

Che aspetta mai su'l lido la murena
sorta da la profonda immensità,
perché immobile macchi ne l'arena
del corpo suo la grigia nudità?

Essa guarda ne l'ombra, alta la testa,
attenta ad ogni lieve susurrar,
che giunga da l'orribile foresta,
l'orribile foresta in riva al mar.

Ed un sibilo acuto annuncia in fine
che lo sposo fedel lungi non é:
Ridon le ninfe, ridono le ondine,
ebre d'amor che non conosce fe'.

E viene il serpe da le anella nere
e il corpo velenoso agita al suol.
Marina amante, oh che carezze fiere
provar su voi lo sposo vostro suol!

Cantava il pescatore. In lontananza
un fioco lume si vedea tremare.
Anche una donna, ne la notte estiva,
tendea l'orecchio al susurrio del vento.

XVI.

AESTAS

La mia casetta bianca e solitaria
m'invita di lontano ad un riposo
che i sensi avvivi e che ritempri l'anima
sì come il primo palpito amoroso.

Da quanto tempo, triste e malinconico,
io non ascolto i teneri richiami
e queste mie pupille, ahimé, non vedono
i campi verdi e i verdeggianti rami?

Non so, non so; ma pare a me che vennero
nuove età, nuove genti in su la terra,
e ch'io rimanga, povero superstite,
un'ombra che la morte non afferra.

Non so, non so; ma come un pio risveglio
m'infiamma il core a i teneri richiami,
e queste mie pupille ardendo cercano
i campi verdi e i verdeggianti rami.

XVII.

TRITTICO DI BELLEZZA

Madrigale

Chi saprebbe descrivere, o signora,
tutta la leggiadria de' vostri occhioni,
del bel sorriso e de gli sguardi buoni,
che affàscina, che strega, che innamora?

In voi si trova un pregio, un vezzo ogni ora.
Il vostro corpo gli angeli e i demòni
fecero insieme, artisti e buontemponi,
per ridere a la fiamma che divora.

E voi passate inconsapevolmente
trasfondendo ne l'aere settembrino
l'aprile della vostra alta persona.

E giovane, vaghissima, ridente,
sembrate una Maria del Perugino,
ché un nimbo d'oro il capo v'incorona.

Vespero lene

La bella fronte in su'l volume china,
cui le ginocchia fanno da leggìo,
voi state alla fresca ombra vespertina
sognando un dolce amore, un triste addio.

Sopra la via deserta é una divina
malia ne l'ora, e dal balcone anch'io
sogno un pallido volto, o signorina,
e un fuoco senza cenere di oblìo.

E vi guardo e sospiro. E voi leggete
attentamente una mirabil tela
di storie malinconiche e di liete;

e ne la bianca veste in cui si cela,
palpita il vostro core: ansie segrete
per un eroe che il libro vi rivela.

A una pretoressa

Madonna, deh!, pregate il vostro sposo
che non mi faccia mala guardatura
né mi conduca dritto a la pretura
per questo sonettuccio spasimoso.

È colpa mia se d'una tal puntura
volle fregiarmi amore capriccioso,
che più non trovo pace, né riposo,
ridotto in magra ed esile figura?

O Madonna da i grandi occhioni belli,
che rubarono tutti i miei pensieri
con lo splendore d'uno sguardo solo;

io vo' cangiarmi in un vostro figliuolo
per baciarvi su 'l labro e su i capelli
senza il timore de i carabinieri...

XVIII.

L'INCONTRO

Ascoltami: andammo per vie che noi crede-
vamo diverse,
siccome vaganti molecole, siccome due fo-
glie disperse.
Qual forza c'indusse a dividerci, a franger
la dolce catena,
mutando in un fosco dolore la nostra letizia
serena?
E pur confluiscono l' acque, da l' unica
fonte partite:
nel correr de l'ore implacabile s'incontran
di nuovo le vite.
E se non é un gelido enigma codesto tuo
giovane cuore,
un dì giungeremo ridenti al punto medesimo:
Amore.

XIX.

CATENE BELLE

Nessuno mai t'amerà dell'amor mio.
GIUSTI - " Affetti d'una madre „

Tu fai corona de le nivee braccia
al collo de la madre sorridente;
ella da la tua stretta si dislaccia
con dolcissimo gesto, lentamente.

Io guardo, attento pallido fremente,
e un arduo sogno la mia fronte agghiaccia.
Se anch'io potessi un dì, col labro ardente,
baciar le rose de la bella faccia!

Se anch'io potessi, schiavo a le catene
del tuo cortese imper di donna amata,
cingerti al collo in un abbraccio eterno!

Tu allor sapresti, allor sapresti bene
che l'amore di un uomo é fiamma alata,
più radiosa de l'amor materno.

XX

RISO ARGENTINO

O bimba, il riso tuo palpita in onde
dal seno interamente arrovesciato,
ed il tuo corpo florido e slanciato
si torce in mosse rapide e gioconde.

Poi mi rivolgi le pupille fonde
con bagliori di fuoco e di peccato.
Un attimo! ché presto un vivo, un grato
rossore il tuo bel volto circonfonde.

Ecco: l'anima tua possiede incanti
circei, ma luce di purezza innata:
il mal tu fai, che non conosci ancora.

Io sospiroso a te libero i canti;
e, poi che ride la bocca di fata,
il dubbio, il dubbio tristo mi divora...

XXI

LA LONTANANZA

O mia lontana, l'agile pensiere
viene a baciarti su l'eburnea fronte,
mentre tu cògli rose nel verziere,
presso la fonte.

Trascorre l'acqua pe'l cammino ombroso
con dolci motti e limpide risate.
Tu volgi ad essa l'occhio prodigioso,
le luci amate.

Di che favella, di che ride mai?
Tu l'odi e fermi il passo, o buona amica.
Splendono i tuoi capelli a i caldi rai
come una spica.

Ché stai nel sole. In vece la gioconda
e pia sorella de la tua purezza
a pietre ascose da la verde fronda
dona carezza.

« Vengo da lunge: da una cima altéra
cui non discinge Estate il bianco velo,
ove sorride in solitudin vera
la neve al cielo.

Di là, cantando per le roccie alpine
una canzone triste di desio
giunsi a la valle. Or te veggendo alfine
il duolo oblìo.

Non son più sola! Intorno ora mi vive
un mondo affine d'esseri e di cose.
Il verde allegra le mie fresche rive
e mille rose ».

Così ti parla, o mia lontana stella.
Tu non ascolti più. La nostalgia
de la città laboriosa e bella
ti prende, o mia.

Palpita l'acqua al bacio de l'orezza
che reca effluvi : palpita in godere.
Così la tua magnifica bellezza
non dee cadere,

se già non abbia l'amor mio libato
la diva ambrosia de la vaga bocca.
Tu non ascolti più Cupido alato
suoi dardi scocca.

XXII.

DÈBORA

O Debora, o sovrana di bellezza,
o valorosa degli Ebrei profeta,
che avesti in petto il cuore del poeta
e del guerriero tutta la baldezza;

come Barach io pure, senza l'ebrezza
d'esserti al fianco nel toccar la meta,
creduto avrei nell'anima segreta
che la Vittoria fosse una stoltezza.

Più facil cosa a l'uomo innamorato
soffrir la tirannia del Re di Cana,
che la sua brama stringere in un freno.

Or, mentre egli, figgendo nel sereno
volto le sue pupille, alzò un peana,
tu solo a Dio levavi il canto alato?

XXIII

GAROFANI IN GENNAIO

Oh cinguettìo di passeri in amore
fra le rame intrecciate!
Madre Natura ha preso un dolce errore
le nevi in bei garofani ha mutate.

E così questo cespo ora sorride
a gli occhi tuoi di bimba,
mentre timido il sol da l'alto ride
e i tuoi capelli di folgore annimba.

Qual sogno mai di lirica gioconda
somiglierebbe il vero?
Ed io smarrisco l'esser in un'onda.
di luce, in fantasie vaghe il pensiero.

I garofani, rossi come il fuoco
splendono affascinanti.
Simbolo in cui de' chiaroscuri il gioco
annuncia un bene ignoto a i cori amanti.

Che importa se la nebbia ricoperse
ieri tutta la terra,
e se domani ancora, ancor, le sperse
nuvole torneranno a darsi guerra?

Il tempo, il muto dio che mai non resta
nel volubil cammino,
ci offre a una coppa iridescente questa
benigna tregua: l'attimo azzurrino.

Tutto un poema d'estasi novelle
ci canta la natura:
Ad esse volgi le tue luci belle,
o mia diletta, o mia sovrana cura.

XXIV.

O LANGUIDE PUPILLE...

O grandi occhioni, o languide pupille,
che ne lo sguardo promettete un mondo,
in voi tutto il pensier, l'anima affondo,
che circondano i sogni a mille a mille.

Poi che non posso imaginar la vita
senza la luce vostra, occhioni azzurri.
Per voi la terra é d'azalee fiorita
e gli alberi son pieni di susurri.

Vita di rose e di canzoni al vento,
sì lungo tempo da me sospirata !
Non forse ella verrà con l'Adorata
a cingermi d'ebrezza e di contento ?

Delizie d'un ignoto paradiso
che qui soltanto e non in ciel risplende,
voi non sapete il fuoco che m'accende
le vene, il cor, se mi guardate fiso.

Occhi miracolosi, occhi divini!
Fors'io venero in voi la primavera,
che dà ghirlande a i giovanili crini
e fa pensare ad una vita vera.

XXV

VOCE CRUDELE

Vecchio orologio a pendolo, tu batti
spietatamente l'attimo che vola
e la speranza mia sempre combatti
con la crudezza de la tua parola.

La mia speranza vuol che mai non abbia
fine l'amore, il mio sognante amore.
Ma dici tu: « Disperdono la sabbia
del lido i primi venti. E tutto muore! »

Prega la mia speranza: « O liete, o belle
ore che passerò vicino a lei,
eterne siate come in ciel le stelle
e come in terra gli adorati dei ».

Ma dici tu: « L'eterno é vecchia fola:
Anche a le stelle un dì mancherà luce;
anche gli dei morran. L'attimo vola
ed ogni forma a suo voler conduce. »

XXVI.

ORE FELICI

(Dipinto di Michele Rapisardi)

Ne l'abbandono placido che prende
tutte le cose al tramontar del sole,
mentre una rosea fiamma in ciel s'accende,
voi sognate un amor senza parole.

E tacita dinanzi a voi, si stende
de l'opra umana la posante mole;
oh quanto lunge dal desìo, che tende
in alto, a un loco di letizie sole!

Dolce la pace del morente giorno
per quei che n'ha ristoro a la fatica
o cui la notte é prònuba divina.

Per voi giungerà presto la mattina,
per voi la luce affretterà il ritorno,
giovine amante e giovinetta amica.

XXVII.

L'ANELLO

Anellino d'argento
che brilli su'l mio dito,
più d'uno hai sbigottito
e gli hai dato spavento!

Una testa senz'occhi
é troppo orrida cosa:
d'un uomo che riposa
han paura gli sciocchi.

Ma nel mio petto forte
un cuore é veramente:
mia vicina silente
ho voluta la morte.

Qual mentore più fido?
qual più securo amico?
Così, l'albero antico
protegge il picciol nido!

E filo un amoretto
e bacio il mio tesoro:
Io dico a lei: « T'adoro »
La morte dice: « Aspetto. »

Affrettiamo dunque
a godere nel mondo...
Se ben, tesoro biondo,
ti seguirò dovunque!

Le brutte occhiaje vuote
dànno in lugubre riso:
Un nuovo Paradiso
in altre plaghe ignote?

No! tutto ciò che nacque
é dannato a morire:
Di vederci soffrire
un giusto Dio si piacque.

Tesoro, assai ci amammo:
Un dì sarà finita;
ci lascerà la vita
che perpetua sognammo.

L'anellino d'argento
che brilla su'l mio dito,
ci rivolge un invito,
ci dà un ammonimento.

XXVIII.

VIAGGIO DI RITORNO

Innanzi a gli occhi suoi dolci e profondi
stendeasi Reggio da le case bianche.
Un fremito la scosse. Avrebbe al fine
rivisto la sua bella isola d'oro,
il cui ciel non ha mai nuvole cupe,
la cui marina non ha mai tempeste:
Avrebbe alfine udito novamente
dal suo popolo fiero le canzoni
d'odio furente e di geloso ardore.
Avrebbe al fine... Oh, chi, ne la sua terra
non ha lasciato una persona cara?

Immersa tutta in fantasie d'amore,
come da un filtro magico incantata,
vide scorrere giù l'acqua azzurrina
de lo stretto zancléo, mentre lontano
i Nébrodi s'ergeano a l'orizzonte.
O Mare! O Mare! — ella esclamò felice.
E già la riva, pria così sfumata
da fondersi col cielo trasparente,
verdeggiava di prati e d'aranceti,
allor che si rivolse a la sorella:
« Ricordi il pianto, tu, del santo Padre,
quando parlammo de la sua Venezia?
Ei non poteva, come noi, tornare! »

Venezia! ripeté l'altra. Venezia!;
e in un pensier di pace e di frescura
rimase assorta, come la cullasse
una gondola ancor su la Laguna.
In vece, l'Ionio splendido e sereno,
il mar cingente l'isola del sole,
or palpitava il suo palpito blando
e a le tornanti susurrava i mille
misteri de le viscere silenti
e de le spiaggie sue meravigliose.
Apparivano in torno le castella
che in un attimo sol la fata erige
per fascinar l'incauto navichiero:
Erano come una fiorita strana
d'imagini bizzarre, ove la mente
piacevasi di porre irsuti draghi,
orribili fantasmi e laide sfingi,
tra cui, novella Circe e nuova Alcina,
splendesse di beltà fata Morgana.

Ella sorrise. Ebra di luce e d'aria,
sorrise per il suo fantasticare,
che la portava in mondi sconosciuti,
da le malie sottili... A poco a poco
vaniano le parole del profondo
mare e scemava l'alito fragrante.
Ecco l'isola madre! Ecco la terra
natia, che brucia al sol di messidoro!

Ed anche il sangue suo bruciava ormai
d'impaziente bramosia. Rivivere
ella volea, nel piccolo suo mondo,
i giorni sempre eguali e sempre dolci;
e... rivedere una persona cara.
Chi dunque? Oh non sapea, sebbene un nome
spontaneamente al labro le salisse
da le latebre incognite del cuore.
Come un'alata fantasmagoria,
in contro a l'ansimante vaporiera
vennero i bei villaggi e le colline
apriche e le marine di smeraldo.

Né la stanchezza né il calore intenso
ella sentìa; ma irrefrenabil gioia,
qual pur non ebbe all'ammiranda vista
de l'Urbe eterna, cui tendea ne i sogni
la giovine, l'artista, e la credente:
I diciott'anni in fervido desio
si ridestavan forti e vigorosi
al bacio de la grata aura nativa..
Si profilò sull'orizzonte puro
l'isola de' Ciclopi e gl'irti sassi
cui Polifemo avea scagliato ad Aci
pe 'l cor di Galatea braccia di latte.
E poi comparve un nitido paese:
Acicastello! Ergevasi la rôcca,
un dì vigile scolta a i Saraceni,
presso la spiaggia ricca di verzura;
e l'acqua bassa or custodia le barche
de i pescatori: Un Paradiso in terra
che stendesi di là, fin dove approdo
ebbe all'isola amena il saggio Ulisse:
fino ad Ognina lieta di casine
e di vigneti al sol lussureggianti.

Il cupo rombo del fulmineo mostro
or si facea più rapido. Le prime
case de la città cheta e tranquilla
apparvero di mezzo a gli agrumeti
e volgevano inviti di riposo.
Oh Catania! Catania, finalmente! »
ella gridò. Con semplici e soavi
lusinghe le apparì la cameretta
in cui trascorso aveva i lieti giorni
d'una florida e viva adolescenza;
la cameretta tanto sospirata
ne gli anni che la vita intravedeva
da le gelide mura del collegio,
come un cespo di rose e di garofani
sempre fiorito...
A quelle ricordanze
un muto pianto le tremò ne gli occhi.

XXIX.

ET IN TERRA PAX TIBI

La pace sia con te perennemente,
o cara a gli occhi supplici e bramosi
che lieti, addolorati o pensierosi
rivelan sempre l'anima fremente.

La pace sia con te, bimba ridente,
che il mondo ancora interrogar non osi
e certo non conosci i luminosi
sogni d'un ben che pace non consente.

Oh meglio! meglio vivere in purezza,
giglio che mai non perda il suo profumo
lieve come una languida carezza.

E nel fuoco, inestinto arder sol io,
io che per te mi struggo e mi consumo
o bimba, o cara bimba, idolo mio.

XXX.

ORE MATTUTINE

L'Alba

Di su la muta via pensoso miro
il breve arco del cielo cenerino,
e volgo in alto un fievole sospiro.

È l'alba. Presto giungerà il mattino.
Ma tu non sorgi e vai sognando ancora,
candida sovra il candido lettino.

È l'alba. Presto giungerà l'aurora
dita-di-rosa a rallegrare il mondo;
ma il tuo balcone é chiuso, e m'addolora.

Pur io ti vedo, aperta ad un giocondo
sorriso inconsapevole la bocca,
anche nel sonno in fascino profondo.

Ma il desiderio che dal cor trabocca
non ha sfiorata la tua fronte pura:
tu l'anima neppur ne avesti tocca.

Ne la tua mente, o bella creatura,
s'intrecciano memorie di lontani
giorni e speranze per l'età futura:

Memorie dolci di sottili mani
accarezzanti i tuoi capelli bruni;
dolci speranze di piaceri umani,

con cui la Sorte un po' di ben raguni.

L'Aurora

E poi ti svegli ed apri il tuo balcone
a i venti freschi del mattin d'aprile,
che ti canta nel core una canzone:

« O verginetta timida e gentile,
poi che lo mio splendore hai nel sorriso,
di rose e gigli ti farò un monile. »

E gli occhi miei ti baciano nel viso,
pieni di fiamme e d'estasi divine,
bramando un lor futuro Paradiso.

Tu sei l'Aurora, tu, che il labro fine
hai roseo come pétalo di rosa,
che doni all'ape cibo senza fine.

Tu sei l'Aurora, tu, cui l'odorosa
persona é vago emblema di purezza,
emblema di purezza radiosa:

Esce il sole così da la carezza
de l'ampio mare che perpetuo suona
di pii misteri detti con dolcezza.

Di Ménnone tu sei la madre buona,
la Dea che il pianto del ceruleo occhio
facea rugiada per la sua corona!

Ed io, mortale, t'amerò in ginocchio.

INDICE

NOTA

Preghiamo il lettore di correggere, come seguono, i versi indicati:

Pagina 10, verso undicesimo:

titillano le fibre a Lesbie nove

Pag. 34, verso terzo:

conquiste: nell'anima accesa

Pag. 63, verso quinto:

come Barach io pur, senza l'ebbrezze

Pag. 65, verso ottavo:

e i tuoi capelli di fulgóre annimba

Pag. 76, verso nono:

Affrettiamoci dunque

In oltre, ci sembra necessario far notare che, nella poesia XXIV, a pag. 69, la strofe occupante il terzo posto doveva essere collocata in fine.



Collezione Poetica de " La Vita Letteraria ,,:

I. Uberto Bianchi.—Arpeggi, liriche (con copertina illustrata). . . . . L. 2,00
II. Ridolfo Peruzzi.—Canto delle stagioni, Leggenda Romana (con copertina illustrata) . . . . L. 2,00
III. Federico de Maria.–Interludio Classico, Studii di versi . . . . L. 1,00
IV. Otello Andolfi.—... è un altro libro di versi . L. 2,00
V. Salvatore Giuliano. — Le Ore Mattutine, Canzoniere intimo (con copertina artisticamente illustrata) . L. 2,00
VI. Francesco Margaritis.—Canto d'Autunno . L. 1,00
VII. Francesco Biondolillo.—Ali in cielo . . L. 2,00

Collezione Critica de " La Vita Letteraria ,,

I. Giuseppe Piazza.—Il Poema dell' Umanesimo, Studio critico sull' Africa di F. Petrarca . . . L. 2,00

Di Salvatore Giuliano:

I. Alloro Giovine, libro del sedicesimo anno. Catania, Fratelli Battiato, editori, 1905 (esaurito) . . L. 1,00
II. Interludium, poemetto. Castelvetrano, L. S. Lentini, editore, 1906 (esaurito) . . . . . L. 1,00

In preparazione: Elegie Siciliane, versi; La Rinunzia, novelle; Et in terra pax, versi; Sentimento, lettere d'amore.

Lire due



University of
Connecticut
Libraries



39153020761799